

5

I problemi dell'emigrazione

in recenti discussioni della Camera dei deputati

1. La discussione del bilancio degli affari esteri ha richiamato alla attenzione della Camera alcune delle più vitali questioni della nostra politica coloniale e della nostra emigrazione. Chiunque, parecchi anni fa, parlasse della nostra emigrazione, non poteva a meno di riferirsi ad una pagina dolorosa della nostra vita economica interna e ad una pagina ugualmente triste della sorte di coloro che senza valida assistenza, si disperdevano per il mondo in cerca di lavoro. Ed anche quando si offriva l'occasione di valorizzare i miracoli di attività e di iniziativa dell'oscura folla degli emigranti italiani, si aveva timore di dire quelle parole franche e coraggiose che si pronunziano oggi con piena coscienza dell'azione dei nostri emigranti e degli obblighi che, come corrispettivo, si impongono per la loro tutela. A questo mutato atteggiamento ha contribuito la più larga concezione di questo importantissimo fenomeno demografico, costituito dall'emigrazione e che oggi non si considera più come un esodo forzato e disordinato di disoccupati o di miseri lavoratori, ma come un movimento disciplinato di forze nazionali esuberanti che abbisognano di essere indirizzate, vigilate, protette, aiutate in tutti i campi di attività ed in tutte le contingenze.

Gli argomenti specialmente trattati nella discussione sono stati:

- a) la condizione degli italiani in Tunisia ed in Egitto;
- b) l'assistenza materiale e la preparazione culturale degli emigranti;
- c) il risarcimento dei danni subiti dai nostri connazionali all'estero;
- d) la difesa dei lavoratori italiani al Brasile.

Per quel che riguarda gl'interessi italiani, dalle notizie dirette che da colà giungono risulta, che dopo la dichiarazione di protettorato fatta dall'Inghilterra nel 1914 per la guerra, si è fatto e si fa ogni sforzo per distruggere la posizione di privilegio che la nostra gente si era creata in Egitto.

Prima la lingua italiana era colà quasi una lingua nazionale e l'inglese non vi era parlato che da scarso numero di commercianti, negli scali marittimi e nelle zone di passaggio. Ora l'italiano è sceso all'ultimo posto tra le lingue straniere usate in Egitto, mentre l'Inghilterra vi ha preso il primo posto.

Io debbo ricordare alla Camera una cosa che deve stare più a cuore dei commerci e dei traffici, e cioè che l'Egitto è stato fino a qualche tempo fa, fino a ieri una delle nostre più preziose basi di cultura. Le biblioteche, le cattedre superiori in Alessandria, erano occupate da grandi uomini italiani.

Ignazio Guidi, il nostro più grande orientalista, ha insegnato e credo che sia ancora in Alessandria, cioè la sommità dell'attività culturale moderna ha avuto in Egitto il carattere italiano. Non vi era impresa di lavori pubblici, di commerci, di finanza, che non fosse in mano d'italiani o diretta da italiani, e i più grandi lavori fatti in Egitto sono dovuti all'ingegno e alla fatica di nostra gente. Oggi non viene affidata loro più alcuna opera, il commercio dei nostri connazionali è ostacolato con tutti i mezzi e le merci devono attendere qualche volta anche dei mesi prima di arrivare a destinazione, mentre le merci inglesi godono di condizioni estremamente vantaggiose.

L'Inghilterra ha tentato or non è molto, di far escludere gli italiani dai tribunali consolari misti; ha voluto e, coi suoi larghi mezzi, potuto ottenere il passaggio nelle mani inglesi di tutta la stampa italiana ed egiziana. Avevamo 30 giornali: non c'è più che uno scritto in lingua nostra.

L'Inghilterra aveva or non è molto tentato di assorbire tutte le filiali del Banco di Roma in Oriente a mezzo della Società inglese della Banca di Levante e si deve all'opera di un egiziano se questo progetto ha potuto essere smontato.

Se venisse accertato, così come sembra che il ministro voglia, il punto di vista inglese, l'appello delle sentenze emesse in Egitto, dovrebbe essere proposto a Londra!

Per la tutela del Canale di Suez l'Italia non può che pretendere il mantenimento integrale dell'accordo di Costantinopoli dell'88 che fa del Canale di Suez un libero passaggio per tutti impedendo le fortificazioni da parte di chicchessia.

Per quello che riguarda la Palestina e la Siria e il Libano, non vi è che da basarsi sulle dichiarazioni fatte l'11 maggio a Genova

dal signor Balfour. E questo uno di quei grandi inglesi con cui l'Italia viene a contatto per ragioni di politica estera: persone che esercitano un grande fascino, gran signori, bella statura, uomini che hanno di razza l'abitudine ad apparire sinceri e buoni.

Noi dinanzi al signor Lloyd George come dinanzi a Lord Balfour ci lasciamo incantare. Ma non dimentichiamo che l'Inghilterra non fa e non può fare una politica sciocca e di perdita. E quando il signor Cobden venne a Roma nel '36 e si presentò al Papa romano, e gli parlò a faccia a faccia, il Papa si mise le mani alle orecchie. Parlava dell'unità italiana, sì; ma parlava anche della nuova espansione della politica inglese, di un nuovo mercato ai prodotti britannici.

Così in quel suo lunghissimo discorso dialettico dell'11 maggio il signor Balfour, in confronto delle giustissime richieste degli abitanti di quelle regioni, non fa che limitare la sovranità delle potenze sui territori conquistati.

Non possiamo ammettere che queste dichiarazioni corrispondano esattamente allo spirito dell'articolo 22 del Patto della Società delle Nazioni. Una simile interpretazione cambierebbe la figura del mandato in quella di sovranità.

Non possiamo che lamentare il fatto che l'azione fino ad oggi svolta in quelle regioni dalla Franica, che sembrerebbe non amica dell'Inghilterra in questo momento, per quanto riguarda la Siria e il Libano, e dall'Inghilterra per quanto riguarda la Palestina, corrisponde purtroppo perfettamente alle idee espresse dal signor Balfour. Ciò che è triste è che nulla sia stato fatto e nulla si faccia in questo momento, (a meno che non abbia cominciato questa mattina il nostro illustre ministro a fare qualche cosa) per tutelare gli interessi italiani in Siria, nel Libano e nella Palestina. L'Italia aveva in passato una posizione commerciale delle più importanti in quei paesi fra tutte le nazioni.

Ora col sistema adottato dalla Francia e dall'Inghilterra che sono evidentemente d'accordo in questa competizione, questa posizione va scomparendo. E angoscioso sentir parlare ogni giorno da commercianti di parzialità insultanti fatte alle nostre merci, alle nostre imprese, ai nostri commerci; e si è trovato un mezzo assai strano per colpire al cuore le nostre posizioni di vantaggio in Levante; l'applicazione di una legge doganale in modo nuovo e cioè trattando le nostre merci su una base di valore infinitamente più alta di quella che è applicata per merci simili di origine francese. È evidente che l'ordine è quello di impedire con ogni mezzo che le popolazioni di quelle regioni — ci voleva tanto poco a capirlo anche dieci anni fa o per lo meno dopo la guerra — impedire con ogni mezzo che le popolazioni possano avere relazioni dirette di qualunque sorta

con paesi che non siano la Francia e l'Inghilterra. Una riprova dell'effettiva costituzione di privilegio da parte dei mandatari è data dal fatto che l'America ha testè chiesto e ottenuto dall'Inghilterra parità di condizioni in Palestina.

Non rimane all'Italia, dicevo, che un'ultima porta per l'Oriente ancora aperta, se l'Italia saprà agire liberamente per i suoi interessi, emancipata dalla politica inglese; non avversa, ma emancipata. La nuova via diplomatica sta nel poter far muovere il paese con libertà almeno in un certo numero di questioni, perchè si capisce che un paese così diplomaticamente debole, specie dopo la guerra, non può pretendere di far una grande politica; no; ma vi sono dei limiti e vi sono dei terreni su cui l'Italia dovrà lottare domani e lottare con popoli emancipati, e noi lo auguriamo, dal dominio inglese. Ma è indispensabile, illustre ministro:

1°) che l'Italia non accetti, come l'Inghilterra vuole e con quel tono il progetto di Londra per l'Egitto;

2°) che chieda ed ottenga parità assoluta di trattamento con la Francia e l'Inghilterra nelle regioni, in cui queste ultime hanno ottenuto il mandato;

3°) che l'Italia faccia verso le popolazioni del Levante — quello sì che è un sole che sorgerà presto — una politica di simpatia diretta ed affettuosa, non aiutando il nemico dichiarato di quelle popolazioni, nemico che oggi è ancora il despota.

Bisogna tener presente che l'America ha appoggiato la richiesta di parità di trattamento col richiamo del fatto di avere cooperato alla vittoria degli alleati, come se l'Italia fosse stata seconda in questa cooperazione!

E finendo, illustre ministro, io toccherò — poichè è la conclusione naturale — il fondo di quello che è il pensiero degli orientali.

Da tutto quello che si sa direttamente, risulta che radicato nell'animo degli orientali di tutto l'Oriente, della minore Asia e della maggiore, il convincimento che l'Italia sia un paese non macchiato di volontà imperialista, cioè che non sia capace di frodare il principio della giustizia nazionale degli altri. Questo pensiero è diventato come un articolo di fede. È un sentimentalismo orientale, il che spiega quello che accade in certe zone dei Balcani. In certe zone dei Balcani dove le piccole nazioni sentono fiorirsi in cuore il sogno di una libertà, è accaduto che D'Annunzio sia diventato un mito. Ci sono canti che io ho raccolto, venuti per esempio dalla terra dei Morlacchi, dove si parla del Comandante che verrà, verrà un giorno a cavallo a liberare ogni piccolo povero popolo oppresso e ci sono canzoni nell'Oriente vicino a noi e lontano, dove si parla di quel popolo che si chiama l'Italia, il quale è un popolo di dolcezza, che capisce gli altri, che ospita gli altri; e si fa di questa Italia — il che

è la verità — un gran conto. Perchè insomma, illustre ministro, voi non vi illuderete già che il moto indiano sia quello, che raccontano gli inglesi o qualche giornale ufficioso italiano. Esso cammina con passi giganteschi e lascia da parte, su questa strada, tutta la frondosità mistica e ideologica. È un movimento di nazionalità rivivescente prodigioso e sicuro; è il riaffermarsi degli organismi delle grandi razze madri con dignità moderna; e voi non potete evitare, facendo la più abile politica di questo mondo, la più cortese verso l'Inghilterra, che l'Inghilterra riceva o prima o dopo una lezione decisiva.

È da augurarsi, in nome della dignità storica, in nome della bellezza della natura, in nome della giovinezza umana, della verità civile, che l'India, o le Indie dell'Asia, acquistino nel più breve tempo possibile la loro indipendenza. E i rappresentanti dei liberi partiti delle varie nazioni non chiedono che questo, e sono principi indiani, grandi signori egiziani, sono coltissime personalità orientali, che hanno studiato a Parigi, a Berlino, in Italia; sono giovani nuovi, sono uomini di una fermezza di carattere, che hanno perfino nel taglio e nella luce del viso l'impronta di questa volontà ardita e ferma della nuova generazione, a cui arride questa signorile volontà di disfare le ingiuste supremazie storiche occidentali. Essi chiedono che l'Italia faccia in Oriente solo il suo interesse, difendendo contro ogni insidia e violenza la sua posizione morale, commerciale, e politica.

L'Italia per questi signori, con cui avremo da trattare domani direttamente, facendo in Oriente il suo diretto interesse, farà anche il più grande interesse delle nazioni orientali in via di emancipazione.

Illustre ministro, questo è il quadro non esagerato di una realtà diplomatica dell'oggi, che si apre ad un maggiore grande avvenire. Voi siete chiamato a mettere una nota nobile e precisa in questo quadro di vita, a dare o no all'Italia una personalità storica e civile dinanzi all'avvenire, ciò che potrà essere la chiave di quella grande Italia che noi sogniamo, dell'anima, del cuore, della bellezza, della bontà e della volontà.

Disciplina dell'emigrazione.

4. In modo particolare sul problema dell'emigrazione, nei riguardi della preparazione dell'emigrante e della sua tutela, si è intrattenuto l'on. **B i a v a s c h i**, svolgendo il seguente ordine del giorno:

« La Camera afferma che la politica estera italiana deve tenere a valorizzare le correnti emigratorie ispirandosi precisamente ai seguenti criteri:

a) formare l'emigrante in patria avvalendosi soprattutto delle libere iniziative, ed all'uopo incoraggiandole, specialmente sul campo della cultura generale e tecnico-professionale;

b) vigilare sulle correnti emigratorie, sia indirizzandole a preferenza verso i paesi di più favorevole sbocco alla nostra mano d'opera, sia trovando vie nuove per un proficuo collocamento;

c) intervenire nel regolare l'espatrio, ma così che questo si svolga liberamente, tutelato e valorizzato dall'autorità dello Stato ».

Egli così si è espresso :

« Non può nè deve sembrare strano, onorevoli colleghi, che in sede di bilancio degli affari esteri, la discussione venga estesa anche ai problemi dell'emigrazione, a questo fenomeno sociale che rappresenta oggi e per molti anni ancora, uno dei più importanti problemi per l'Italia. L'emigrazione, infatti, malgrado la nostra indifferenza e gli inconvenienti di carattere sociale e morale, ha costituito e costituirà ancora per molto tempo una fonte sicura di ricchezza.

La stessa lotta, più o meno palese, che si fa attualmente all'estero non impedirà che essa sia anche per l'avvenire un fattore decisivo per la rinascita economica del nostro paese. Mi duole perciò che l'onorevole relatore abbia trascurato questo assillante problema che reclama di urgenza una soluzione.

Forse egli non se ne curò perchè m'immagino che il relatore, come lo stesso onorevole ministro, fanno assegnamento sull'opera tenace e intelligente del commissariato dell'emigrazione.

Certo da questo ultimo qualche cosa si è fatta e si sta facendo anche su questo terreno, pur così irto di spine, e si è seguito e continua uno scambio di vedute con le diverse nazioni direttamente interessate, si stipularono e si vanno stipulando accordi intenzionali sia nel campo economico come in quello sociale, si escogitò anche tutto un programma di previdenza per la tutela degli emigranti e per valorizzarne l'opera all'estero.

A tale scopo Sua Eccellenza De Michelis fece per il meglio per rendere l'Ufficio centrale pari alla bisogna. Stabili fra l'altro un vasto servizio di collocamento fra il centro e la periferia, creò speciali ispettori dell'emigrazione per un maggiore contatto con la massa degli emigranti e per meglio conoscere i loro bisogni.

Però malgrado la buona volontà del Commissariato generale dell'emigrazione molta è ancora la via da percorrere.

Invero va anzitutto constatato con dolore che nulla si è fatto per risarcire i danni direttamente causati dalla guerra agli emigranti; nulla ancora per integrare la rendita operaia dovuta da istituti sociali austro-germanici, divenuta irrisoria per effetto del cambio.

Lo stesso passaporto conserva tutte le restrizioni già imposte dalla guerra, sia quanto alle modalità del rilascio sia quanto alla durata, coll'aggravante della spesa, specie quella relativa al visto di transito e al soggiorno, che è molto aumentata. Taccio poi del lungo tempo che l'emigrante perde per procurarsi il nulla osta prima, il passaporto poi, e da ultimo il visto consolare.

Ricorderò solo il tentativo bello forse idealmente, ma praticamente impossibile di fare dell'emigrazione un monopolio statale e precisamente attraverso il contratto di lavoro.

Di questa impossibilità pratica potrebbero far fede migliaia di operai che non riuscirono ad emigrare perchè il contratto mancava dei visti regolamentari o perchè dopo due o tre mesi d'inutili pratiche burocratiche per ottenere tali visti, si vedevano disdetto il contratto; come ne fanno fede una infinità di connazionali i quali pur di superare le nuove barriere erette dal formalismo centrale dovettero rivolgersi a speciali agenti e mediatori, che con contratti più o meno leciti, a spese dell'operaio, senza troppo lavoro e senza troppi scrupoli, guadagnarono le migliaia di lire.

Meglio ancora potrebbero parlare tutti quelli, e sono molti, che trovandosi sprovvisti del contratto di lavoro per il passaporto o col contratto senza le volute formalità, per eludere il controllo della dogana e recarsi in cerca di pane onorato misero, mettendo a repentaglio la propria vita attraverso le vette e i ghiacciai delle Alpi. Ma molto più eloquentemente parlano le numerose vittime testè scoperte sul Colle Fréjus davanti alle quali ci inchiniamo reverenti e commossi.

Non già che le correnti emigratorie debbano senza guida, senza freno dirigersi indistintamente, ciecamente verso l'uno o l'altro paese, ma da questa constatazione del resto ben nota a chi emigra, al pretendere che lo Stato intervenga direttamente anche quando non sono in giuoco ragioni igieniche o criterii strettamente sociali, ci corre un abisso.

Nell'un caso lo Stato può e deve adoperarsi perchè l'emigrante trovi all'estero parità di trattamento cogli operai indigeni; nell'altro non ha diritto a farlo perchè, facendolo, invaderebbe tale campo dell'attività giuridica strettamente individuale, violerebbe il diritto di libertà di contrattazione fra le parti, fra i datori di lavori e gli operai, diritto che è primordiale e si fonda sul diritto comune.

Lo Stato potrà consigliare gli emigranti e fare opera persuasiva affinchè nessuno espatri se prima non sia munito del contratto di lavoro; potrà vigilare perchè il contratto stesso sotto ogni punto di vista offra delle serie garanzie, ma giammai imporre il contratto come condizione *sine qua non* per emigrare.

Questa innovazione, va detto ad alta voce, è arbitraria perchè

manca di base giuridica, esorbita manifestamente da quella che è o deve essere l'attività degli organi preposti all'emigrazione.

Poi giova ricordare che non di rado essa si converte in danno del nostro operaio che, se ha un certo interesse a non farsi sopraffare dal datore di lavoro, ha interesse ed anzi ha un diritto non meno sacro e come uomo e come cittadino a trattare direttamente i propri affari senza che un terzo, sia pure lo Stato, intervenga per dichiarare nullo un contratto di ordine strettamente privato, che non lede alcun diritto, se prima non ha ricevuto il suo gradimento.

Il prevalere di questo nuovo indirizzo, in nome della libertà, e della dignità umana, deve essere avvertito.

Il problema dell'emigrazione non si risolve facendo della emigrazione, che rappresenta un fenomeno squisitamente sociale, un assurdo monopolio statale. Ben altra è l'opera che il ministro degli affari esteri è chiamato a svolgere, se veramente si è proposto di giovare alla causa degli emigranti, che è causa nazionale strettamente connessa con la rinascita economica del Paese.

Così, se la politica dell'emigrazione vorrà esser davvero all'altezza del suo compito, ha obbligo innanzi tutto di mettersi direttamente a contatto con le masse operaie, conoscere i loro bisogni; e questo non già per inceppare i loro liberi movimenti e tanto meno per compiere un tenace e pericoloso accentramento, ma per elevare il grado di cultura dell'emigrante, per rendere in modo speciale più intensa la sua formazione tecnica professionale. Vero è che l'operaio italiano, per quel senso pratico che caratterizza la nostra stirpe, molto spesso ha saputo emergere sopra gli stranieri e così acquistarsi stima e rispetto, ma è altresì vero che oggi, e Dio sa per quanto tempo ancora, la concorrenza e la crisi della disoccupazione rese più acute hanno fatto sì che all'emigrante non resti che l'alternativa o di specializzarsi in qualche mestiere, o di correre serio pericolo di trovarsi un giorno senza lavoro.

E qui si apre un campo vastissimo di attività per lo Stato, non tanto per fare opera creatrice e monopolizzatrice quanto per compiere un lavoro sussidiario, un'opera di proulsione e di incoraggiamento. È fatale: le opere create e dirette dallo Stato — l'esperienza ci sia maestra — troppo spesso fin dal loro nascere sono destinate a intisichire.

Per riuscire lo Stato deve soprattutto fare appello alla libera iniziativa e, in primo luogo, alle scuole professionali già esistenti che, con scarsità di mezzi e attraverso mille ostacoli, non ultima l'indifferenza del potere centrale, hanno saputo precorrere i tempi e adattare uno dei massimi problemi del dopo guerra.

Lo Stato, purchè lo voglia, ha mille modi per favorire le libere iniziative, sia rispetto alla cultura generale, che a quella professionale in specie.

Così per esempio può stabilire dei compensi o dei sussidi più elevati dove maggiore è il numero degli allievi e migliore il risultato pratico ottenuto; come può indire dei concorsi a premio fra gli allievi di una stessa scuola o anche rilasciare dei diplomi di benemerenza per chi, ispirandosi a un sentimento nobilissimo di umanità, si adopera per la cultura degli emigranti, per la loro formazione tecnica professionale. Le modalità passano in seconda linea: importante è che si faccia subito e si faccia seriamente. Le mezze misure, i mezzi termini a poco servono quando non sono necessari. Basta ormai coi semplici esperimenti. Così i corsi accelerati di poche settimane, che lasciano affatto insoluto il problema. Come non è facile che in pochi giorni uno impari a leggere e scrivere, così non è possibile che con corsi accelerati di uno o due mesi si trasformi un manovale in esperto e specializzato lavoratore.

Bisogna persuadersi che se veramente vogliamo valorizzare questa antica e sempre nuova fonte di ricchezza, questa grande forza che è soprattutto una grande forza morale e sociale, dobbiamo cambiar rotta.

Se la concorrenza all'estero è resa oggi più acuta dalla disoccupazione, la specializzazione darà modo di superarla, come vittoriosamente l'hanno superata e la stanno superando quei semplici e forti e bravi mosaicisti della provincia di Udine, che vanno qui segnalati alla pubblica ammirazione, come veri pionieri e come monito al potere centrale.

Si tratta di un tirocinio paziente, compiuto con metodo e serietà di propositi, di un tirocinio che risparmia agli operai degli amari disinganni.

Rileveremo di sfuggita che tutto questo non impedisce punto che lo Stato, ora che ne ha l'occasione, approfitti per fare una saggia politica che consenta gradatamente, e nello stesso interesse nazionale, di assorbire, almeno in parte, in via stabile, la nostra emigrazione; tanto più che queste migliaia di braccia, queste nuove energie, non farebbero che completare le meravigliose virtù del nostro popolo per rendere l'Italia modello al mondo in ogni ramo di attività umana; ma quest'opera preparatoria o di formazione tecnico-professionale, sarebbe monca se non fosse completata all'estero da una politica più fattiva e comprensiva dei problemi dell'emigrazione.

È triste dover rilevare che mentre altre nazioni, anche piccole, come la Svizzera, fanno a gara per tutelare, per assistere i propri connazionali, noi italiani, che in fatto di emigrazione teniamo il primato, ci accontentiamo di una politica di ripiego, quando non facciamo la parte di inerti spettatori. Si direbbe anzi che è tempo perso quello di renderci esattamente conto dei bisogni e dei dolori che travagliano la nostra mano d'opera all'estero.

Abbandonati quasi a sè stessi, gli emigranti raramente hanno chi si curi di insegnare la madre lingua, chi ricordi loro la patria lontana e il paesello natio. Mancano spesso di uffici di assistenza e di tutela: mancano di Istituti bancari, con serie garanzie per i depositi e la rimessa in patria dei loro piccoli risparmi.

Così, ahimè, troppo spesso avviene che l'emigrante nostro all'estero può essere impunemente, per quanto più o meno legalmente, truffato nei propri interessi, turlupinato delle indennità di infortunio, angariati da padroni disonesti. In molti casi restano a lungo in balla del più forte e del più furbo, senza che lo Stato si curi di loro.

Oh! sì, onorevole ministro, i consoli vi sono, se bene in numero inadeguato, ma purtroppo molti preferiscono tenersi estranei a questi dolori, mentre altri, che pure vorrebbero intervenire, mancano dei mezzi necessari per farlo.

Inoltre chi ne va di mezzo è l'emigrante e con lui il buon nome d'Italia, il suo prestigio all'estero.

Questo cieco fatalismo buddistico va scosso in alto e in basso, finchè noi siamo in tempo. E ora ormai che la politica estera dall'Olimpo delle idealità scenda sul terreno pratico, come da molto sono scesi i nostri emigranti. È questione di interesse nazionale, non solo, ma di serietà e soprattutto di dignità nazionale. Questo non è possibile finchè gli organi preposti alla emigrazione non assumano politicamente tutta la responsabilità dei propri atti. Fino a quando le loro attività propulsive, moderatrici dell'emigrazione non si svolgano sotto la diretta sorveglianza degli organi esecutivi ai quali soltanto è demandata la suprema tutela dei nostri connazionali all'estero, non può e non deve più oltre avvenire che su di un terreno così delicato, come quello dell'emigrazione, vi sia chi può a suo talento fare e disfare, adottando anche provvedimenti che hanno la sola apparenza della legalità, ma che operano con tutta l'efficacia di una norma legale, dei provvedimenti di una eccezionale gravità per le conseguenze dirette, senza prima dipendere dal potere legislativo. L'Italia a sua maggiore grandezza ed onore, non può dimenticare i figli lontani, dispersi in tutto il mondo, che con slancio impareggiabile nel momento del nemico risposero all'appello che loro rivolgeva la patria, e con spirito di sacrificio fecero interamente il proprio dovere e spesso compirono atti di vero eroismo. Spetta a voi, onorevole ministro degli affari esteri, dimostrare che l'Italia se ha potuto essere immemore di loro, giammai è stata matrigna. Per quanto grande questa è una campagna degna. Confidiamo che voi onorevole Schanzer l'assolverete con quella tenacia e con quella perspicacia che sempre vi ha distinto. Milioni di emigranti, umili sì, ma fieri laboriosi

ed intraprendenti, vi saranno grati. Ma più di tutti vi sarà grata la patria » (1).

Assistenza agli emigranti.

5. Sullo stesso argomento dell'assistenza agli emigranti, con speciale accenno alla necessità che sia più attiva la difesa della italianità all'estero mediante la creazione di scuole che tengano viva la fiamma della coltura, e, attraverso la conservazione della lingua d'amore alla patria, si è trattenuto l'on. Pellizzari svolgendo ampiamente il seguente ordine del giorno:

« La Camera afferma la necessità che la politica del Governo favorisca l'espansione spirituale della nazione all'estero e soccorra al mantenimento dell'integrità nazionale negli emigranti, mediante lo sviluppo e la moltiplicazione delle scuole oltre i confini ».

Tale ordine del giorno, dopo una breve introduzione è stato svolto nel modo seguente: (2)

« Non è esatto che nel possesso delle materie prime noi ci troviamo in istato di assoluta miseria. Anche noi possediamo le nostre materie prime, ma purtroppo, in questo momento, quella materia che costituisce la nostra vera ricchezza e la nostra maggiore capacità di esportazione, non è richiesta da altri popoli in maniera tale da costituire per noi quella fonte di prosperità che in altri tempi rappresentava.

Accenno al più cospicuo, al più nobile, al più necessario degli elementi di ogni prodotto e di ogni operazione umana, al lavoro del quale noi siamo stati o continueremo ad essere in avvenire esportatori nelle altre nazioni.

Il nostro bilancio d'ante-guerra si saldava con le rimesse degli emigranti e con le spese che i forestieri facevano in Italia.

La protezione quindi dei nostri emigranti, come l'avveduta protezione dell'emigrazione, ha costituito sempre e costituisce tuttora per l'Italia un interesse politico ed economico di primissimo ordine. Onde è molto spiacevole che il ministro degli esteri abbia, in altri tempi, abbandonato, ceduto, ad un altro ente, quel compito che prima ad esso spettava, nei riguardi della nostra emigrazione all'estero. È stata questa, io credo, una conseguenza di quell'errato modo di

(1) *Atti Parl. - Cam. Dep. - Leg. XXVI - 1ª sess. - Disc. - pag. 6091.*

(2) *Atti Parl. - Cam. Dep. - Leg. XXVI - 1ª sess. - Disc. - pag. 6145.*

Gli Italiani in Tunisia.

2. L'on. Paolo Orano, in un ampio discorso, ha particolarmente prospettato la questione del trattamento degli italiani in Tunisia ed in Egitto (1).

« Questo problema diplomatico degli italiani a Tunisi — osserva l'on. Orano — è per me lo *specimen*, la pietra di paragone di tutte le questioni che nascono dallo studio dei nostri rapporti con l'estero.

Ed io debbo dire qui tutto quello che so perchè io non sono rimasto soltanto a leggere i molti libri in proposito e gli articoli delle riviste che girano quasi sempre alla larga attorno a questo problema. Quando ho avuto notizia dei decreti dell'8 novembre, il beylicale e quello del Governo francese, con cui il Bey di Tunisi dichiarava improvvisamente sudditi suoi tutti i residenti a Tunisi, e del Governo francese, che nel giorno stesso, nella stessa pagina del *Journal Officiel*, dichiarava sudditi francesi tutti i sudditi del Bey senza la frase *sous réserve* della convenzione, sono andato a Tunisi per constatare direttamente la situazione, per vedere con i miei occhi, con l'anima mia quale fosse la vita di questa magnifica redentrica colonia italiana che è, se non erro, la prima e l'ultima difesa di una Italia mediterranea. Scomparsa questa, per noi una politica degna dei 40 milioni di abitanti — vorrei che fossero venti, ma fossero tutti coscienti di questo problema — per noi una simile politica è finita.

Ho trovato nella Tunisia la tragedia. Voi sapete che cosa hanno fatto i 110 mila italiani, di cui 100 mila siciliani e 10 mila circa sardi in quel magnifico paese? Un'opera di cui tutta la gloria va alla Francia, della quale parlerò stasera, e con piena e franca confessione delle cose che si fanno e si devono dire in Parlamento; della Francia, la quale, con tutti i suoi difetti (purtroppo non li ha che verso di noi) è stata ed è in Tunisia, come nel resto del suo impero coloniale, una mirabile dominatrice. Ho trovato gli italiani in una condizione — forse voi non ne siete informati — che rassomiglia un po' a quella che doveva essere la condizione degli animi alla vigilia dei Vespri Siciliani.

Credetemi, se vi dico che, anche volendo vedere il mondo con gli occhi dei più estremi pensatori umanitari; anche volendo ridurre la visione nazionale a una concezione di lotta per la vita e per la difesa di coloro che lavorano; quando una massa nazionale, come questa di siciliani e di sardi, si trova talmente accerchiata dall'opera oculata, e qualche volta minacciosa, qualche volta persino ostile, di un altro paese, per forza di quei germi, che sono insiti nell'animo nazio-

(1) *Atti Parl. - Cam. Dep. - Leg. XXVI, 1^a sess. - Disc. - pag. 6074.*

vedere tradizionale, soprattutto nella politica nostra, il quale ci ha indotti a distinguere così nettamente i fatti economici dai fatti politici, che i nostri diplomatici, i nostri ministri degli esteri, hanno quasi esclusivamente fatto consistere la loro azione politica nello studio e nell'esercizio di rapporti, dai quali le considerazioni economiche erano quasi sdegnosamente escluse.

Eppure quale enorme fatto politico non era quell'annuale viaggio di cinquecentomila italiani al di là dell'Oceano. Nessuna impresa guerresca ebbe mai la grandiosità e la continuità di questa pacifica conquista che un enorme esercito di lavoratori italiani compieva ogni anno, trasmigrando nelle terre straniere non già per opprimerle, bensì per redimerle, coltivarle e renderle ubertose e feconde!

È necessario che il ministro degli esteri senta il dovere che esso ha di richiamare a sé, non già come un peso fastidioso, ma come un titolo di orgoglio e di onore, e come uno dei più alti suoi doveri, la tutela dei nostri emigranti. È necessario sopprimere il Commissariato dell'emigrazione, non solo perchè a questo ci conduce, se vogliamo onestamente e seriamente applicarla, quella politica di riduzione degli uffici inutili o superflui e delle spese relative, alle quali da anni protestiamo a parole di voler venire, senza mai avere il coraggio di attuarla nei fatti; ma anche perchè questa volta il beninteso interesse della semplificazione dei servizi e della riduzione delle spese coincide con l'adempimento di uno dei più alti compiti della nostra politica nazionale.

Torneranno, e speriamo sia presto, i giorni buoni. Rivedremo partire dai nostri porti i piroscafi carichi delle schiere dei lavoratori italiani.

Ricordi il ministro degli esteri che dove c'è un italiano, che va all'estero a cercare lavoro e a dare l'opera sua allo straniero, ivi è anche un lembo della nostra patria, ivi è anche un pezzo di bandiera italiana, che è suo dovere proteggere e far rispettare.

Tutelarli, occorre, i nostri fratelli, quando partono, tutelarli durante il viaggio, tutelarli soprattutto quando giungono a destinazione, e quando restano così lontani da tutto ciò, che era il loro quotidiano interesse, il vero e profondo affetto della loro vita, e quando più si sentono soli e bisognosi di aiuto di protezione.

Aiutarli e tutelarli non soltanto in quelli che sono gli interessi materiali, dei quali hanno forse più pronta la coscienza, ma anche in quegli interessi morali e spirituali dai quali può a loro qualche volta sfuggire la consapevolezza. Aiutarli cioè a rimanere italiani; mantenerli italiani più che si può, non solo dimostrando loro l'affetto continuo e costante della patria lontana, ma anche mettendoli in grado di mantenere vivo nel loro spirito, e soprattutto nello spirito dei loro figliuoli e della loro famiglia, quella che è la fiamma viva della tradizione, della cultura e del linguaggio italiano.

Ho accennato così alla necessità che, accanto all'ambasciatore, dove c'è, e accanto al console, vi sia sempre il maestro di scuola, in maniera che il padre di famiglia italiana possa mandare i suoi figliuoli, anche fuori d'Italia, alla scuola italiana.

La tutela degli emigranti, è, come quella del nostro commercio, un interesse, dunque, di altissimo carattere politico.

Questo è riconosciuto e mi fa piacere di vederlo messo in evidenza, nella lucida, perspicua relazione dell'onorevole Andrea Torre, là dove si esamina quella che fu l'originaria organizzazione dei nostri consiglieri e addetti commerciali, si pongono in rilievo i danni che derivarono dal tenere l'addetto commerciale distinto dall'ambasciatore, dal rappresentante politico, e si promuove una sempre maggiore intesa, anzi una azione comune tra quella che è la rappresentanza dei nostri interessi commerciali e quella che è la rappresentanza dei nostri interessi politici all'estero.

Ma io ritengo che questa necessaria concordanza dei due compiti — la protezione dei nostri interessi commerciali e la protezione dei nostri interessi, che più propriamente anzi più impropriamente si chiamano soltanto politici — non possa tradursi in atto, se non quando il Ministero degli esteri si risolva finalmente a quella fusione delle due carriere, la consolare e la diplomatica, la quale faccia intendere ai nostri rappresentanti all'estero che per noi non esiste distinzione di sorta tra la protezione dei nostri emigranti e dei nostri traffici e la protezione più vaga e più vasta dei nostri cosiddetti interessi politici all'estero».

E dopo essersi occupato della migliore organizzazione del personale sulle basi di questa trasformazione della nostra rappresentanza all'estero, l'on. Pellizzari passa a considerare uno dei mezzi più poderosi per la tutela dell'italianità all'estero: e cioè delle scuole.

«Una delle migliori cose che compì Francesco Crispi — il quale aveva così alto e squisito senso della nazionalità — fu l'istituzione delle scuole all'estero, e la loro collocazione alle dipendenze del Ministero degli esteri. Purtroppo, dalla relazione dell'onorevole Torre io ho appreso con vivo rammarico che le nostre scuole all'estero sono in regresso, invece che in progresso rispetto all'ante-guerra, sia per il loro numero, e sia pel numero dei loro frequentatori. Nell'ante-guerra avevamo 84 scuole regie, adesso ne abbiamo 74; avevamo 450 insegnanti, ora ne abbiamo 433; le nostre scuole regie erano frequentate da 16,414 studenti, ora da 12,130. La medesima spiacevole diminuzione si rileva anche nel numero delle scuole sussidiate e degli alunni che le frequentano.

Richiamo vivamente l'attenzione dell'onorevole ministro su questo fatto penosissimo. Chiunque abbia vissuto all'estero, sa quale focolare di irradiazione nazionale, di valorizzazione spirituale ed economica della nazione siano le scuole, quando sono degnamente tenute e frequentate. Ognuno sa quanto abbia contribuito alla potenza ed alla penetrazione della Francia in Oriente la maniera veramente ammirabile con la quale la Francia mantiene e moltiplica in quelle regioni le sue scuole. È questa la migliore fra quelle forme di penetrazione pacifica, che non ci stancheremo mai di raccomandare al ministro; perchè l'esperienza insegna che persino dopo una guerra lunga e terribile come quella, che abbiamo recentemente combattuta e vinta, è possibile che le ferite si rimarginino e che a poco per volta si venga attenuando la memoria dei colpi dati e ricevuti; ma l'impronta che uno spirito ha ricevuto nella scuola diventa parte della sua entità e non si distrugge per passare di anni, nè per moltiplicarsi di eventi.

Non vi è forma più bella e più alta di dominazione politica che questa conquista di anime, questa diffusione di spirito e di idealità nazionali nello spirito e nell'anima delle altre nazioni.

E mi permetta l'onorevole ministro di dirgli quanto mi dolga di vedere che, mentre l'onorevole relatore afferma l'opportunità, anzi la necessità che si provveda a queste scuole, e si costruiscano per esse nuovi locali, invece l'articolo 47 del disegno di legge del bilancio degli esteri consacrò l'annullamento della somma che per costruzioni o per acquisto di scuole vi era in altro tempo iscritta. L'articolo 47 rimane, dice il testo, « per memoria ». Io mi auguro che si tratti della memoria di un dovere da riprendere e da compiere, riguadagnando il tempo e l'opera perduta!

D'altro lato mi è motivo di conforto il maggiore stanziamento dell'articolo 36 per le scuole sussidiate. Si è portato da 320 a 820,000 la somma destinata a sussidiare le scuole. È un notevole aumento, e io confido che possa essere ancora accresciuto in avvenire. L'onorevole ministro ha ai propri ordini, per questa parte della sua azione politica, un valoroso e ben preparato funzionario, il Trabalza. Crederei opportuno che egli ponesse questo suo funzionario in contatto immediato con le necessità dei luoghi e delle persone; che lo facesse viaggiare, che gli facesse conoscere direttamente le necessità nostre, là dove esistono o son da creare scuole italiane. Per esempio, sono certo che, se il Trabalza visitasse le nostre scuole a Costantinopoli, proporrebbe l'abolizione di quel liceo italiano che costa tanto danaro, ed è così poco frequentato, che vi sono quasi più professori che scolari, e proporrebbe invece che al posto di quel liceo si istituisse una scuola di tipo commerciale più pratica, più snella, e più vicina alle necessità delle nostre colonie estere, come quella che hanno istituito per esempio i francesi, la quale è frequentata da centinaia e

centinaia di alunni e costa relativamente meno di quello che non costi a noi l'inutilissimo liceo.

Parallele alle scuole sono, ed agiscono le «missioni politiche, scientifiche e religiose». Io mi sono compiaciuto, quando ho saputo che si creava un capitolo a siffatto scopo, pensando che esso rispondesse al proposito di moltiplicare queste missioni in levante: e più che le missioni politiche, quelle scientifiche e religiose, le quali esercitano più profonda e duratura efficacia, e hanno il vantaggio di non insospettire, come le politiche, l'elemento locale; ma mi sono poi doluto quando ho visto che per un capitolo così grandiosamente intitolato, lo stanziamento era di sole 100 mila lire. Con 100 mila lire si manderà una mezza missione, la quale dovrà poi aspettare probabilmente l'esercizio venturo, perchè un nuovo stanziamento di 100 mila lire le permetta di tornare in Patria!

Speriamo che anche questo sia uno stanziamento decretato per memoria, e che l'onorevole ministro si proponga di accrescerlo nell'esercizio venturo...

Onorevole ministro, a lei è confidata la più alta e la più gloriosa delle missioni: non già apprestare con gli intrighi, che ripudiamo, o con le armi, che noi deprechiamo, i mezzi per una subdola o violenta conquista e dominazione di altre genti, da parte della nostra Patria; ma proteggere con chiara, aperta e leale opera, la vita e la luminosa espansione di una civiltà, come la nostra, che dopo 26 secoli di esistenza è ancora giovanilmente capace e desiderosa di vivere e di operare nel mondo. Se a questo scopo, se a questo intento ella informerà e subordinerà la sua opera politica, ella troverà su questi banchi il più cordiale, il più fervido, e il più costante consenso».

Servizi diplomatici e consolari.

6. Di un problema già accennato dal precedente oratore, non direttamente attinente alla emigrazione od alla politica coloniale, ma ad essi collegato, si è occupato l'on. **G i u r i a t i** svolgendo un ordine del giorno diretto ad invitare il Governo perchè assicuri il dignitoso funzionamento delle nostre rappresentanze diplomatiche e consolari all'estero. La funzione diplomatica, infatti, non è soltanto una decorazione di quello che può essere il prestigio esteriore della nazione: è infinitamente di più. La storia ci insegna come molto spesso la diplomazia abbia saputo evitare conflitti e come la diplomazia abbia le sue vittorie, che sono infinitamente meno eruenti e meno costose delle grandi guerre. Noi italiani poi, dobbiamo tenere conto anche di un'altra necessità che è perfetta-

mente e specialmente italiana. Gli ambasciatori ed i consoli non sono soltanto organi che trasmettono ordini o che bollano passaporti: sono anche i governatori ed i prefetti delle colonie all'estero. Noi abbiamo all'estero un'immensa ricchezza nella nostra mano d'opera: le colonie italiane all'estero potrebbero diventare, saggiamente guidate, non soltanto strumenti di una migliore diffusione della conoscenza del nostro paese, ma anche i migliori organi della nostra espansione commerciale ed industriale. E l'oratore si intrattiene lungamente sul modo di riorganizzare i servizi diplomatici e consolari.

Danni di guerra all'estero.

7. L'on. Braschi si è occupato di una questione della massima urgenza ed importanza: del risarcimento dei danni sofferti dai nostri connazionali all'estero, chiedendo esplicite dichiarazioni da parte del Ministro (1).

«Vorrei sapere — egli ha detto — dal ministro degli esteri se esistono ancora trattative coi governi esteri per una reciprocità di trattamento e in ogni caso sapere che cosa intenda fare il Governo per tutelare i diritti dei nostri connazionali all'estero: si tratta di una categoria disgraziatissima di poveri operai, che al momento in cui è scoppiata la guerra hanno dovuto abbandonare le loro piccole abitazioni nel teatro della guerra.

Le autorità francesi hanno obbligato questa gente a fuggire, senza prendere nulla, chiudendo tutto nelle loro case. Io domando se non faccia parte dei risarcimenti di guerra.

A questa gente si è detto che il Governo francese avrebbe provveduto, quando si mandavano i moduli e le istruzioni, si è aggiunto lo scherno di riconoscere il loro diritto di essere risarciti; sono state fatte delle statistiche; sono state nominate appositamente delle Commissioni così dette dei danni di guerra, sono stati incaricati i tribunali di decidere la liquidazione in caso di controversia; le liquidazioni sono state fatte ed accettate, ma quando i danneggiati sono andati per farsi pagare, è stato loro detto: dipende dal Governo francese, ci sono in corso trattative, stiamo a vedere, ad aspettare!

Questa gente è tornata in gran parte anche in Francia, dove si trova in mezzo ai nazionali francesi che sono stati già largamente retribuiti e risarciti dei danni avuti in capanne o case vicine alle loro.

(1) *Atti Parl. - Cam. Dep. - Leg. XXVI - 1ª sess. - Disc. - pag. 6158*

Ho qualche lettera di questi disgraziati emigranti che, trovandosi a contatto di questi francesi che sono stati largamente risarciti, si sentono mortificati e beffati pel fatto di essere italiani e di essere insufficientemente tutelati dal loro Governo.

Chiedo all'onorevole ministro dichiarazioni precise.

Soprattutto chiedo un atto di umanità e di giustizia che dica ai nostri connazionali all'estero il pensiero amoroso della Patria, che li difenda da lontano e non faccia loro sentire l'umiliazione e la mortificazione di essere figli di questa grande Italia ».

L'emigrazione al Brasile.

8. Sulla questione di una più intensa azione di difesa dei lavoratori italiani emigranti nel Brasile si è occupato l'on. Tonello, svolgendo nel seguente modo il suo ordine del giorno all'uopo presentato :

« Una più intensa azione di difesa si deve esigere dallo Stato per gli operai emigranti, in quanto che è all'atto specialmente della partenza che devono essere tutelati e difesi questi emigranti nostri fratelli, costretti per un pane che manca in Patria a battere le vie del mondo.

Tutta una storia dolorosa ha l'emigrazione italiana, specialmente nelle terre del Brasile. Non occorre illustrare l'opera nefanda di schiavismo compiuta dai piantatori di caffè a danno dei nostri contadini e dei nostri braccianti.

Ricorderanno i colleghi come i giornali americani di qualche giorno fa narrassero come il migliaio di braccianti veneti che abbandonarono le plaghe del Piave e della conca di Follina per le terre del Brasile, fossero stati ivi lasciati in balia della miseria, e abbandonati completamente per parte delle autorità, non solo del Brasile, ma anche delle autorità italiane.

Fu una pagina triste davvero quella, onorevole ministro degli esteri, perchè in provincia di Treviso si era fatto credere a quella povera gente che il Governo italiano avesse, a mezzo del Commissariato dell'emigrazione, pattuito un preciso contratto di lavoro. Si era fatto credere che un nuovo mondo si apriva per lenire le sofferenze dei disoccupati, di quella povera gente che era ritornata dopo l'invasione, lungo le sponde del Piave, e non aveva modo di riassetare i propri fondi, di riprendere la propria attività, perchè abbandonata dal Governo della Patria, che non si è ancora deciso a pagare i danni di guerra ed a rimettere in efficienza le terre e le industrie della Marca trevigiana.

Orbene, i giornali di San Paolo recano che quei nostri poveri fratelli, dopo avere combattuto per la Madre Patria, dopo avere perduto

le ultime illusioni in conseguenza delle vive promesse fatte loro durante la guerra, dormivano lungo i portici, negli angiporti delle chiese, abbandonati, privi di assistenza, uomini donne e bimbi.

Non solo, ma io stesso posso dirvi, onorevole ministro degli esteri, che per questa fatale illusione molte famiglie della provincia di Treviso, pur non essendo partite, gravissimo danno ebbero da questa promessa di un paradiso che avrebbero trovato al di là dell'Oceano. Perchè furono parecchie centinaia di famiglie che vendettero tutte le loro masserizie, e quando il Governo, reso finalmente conscio dell'errore che commetteva lasciando partire così all'impensata, senza difesa, queste famiglie, si decise finalmente a mettere un veto all'emigrazione, ormai la vendita della poca mobilia, delle meschine masserizie di quei disgraziati, era avvenuta, sicchè si trovarono centinaia e centinaia di povere creature prive di tetto, prive di letto e di ogni assistenza.

Dico che questa azione di difesa dell'emigrante italiano si deve fare appunto prima che lasci la patria, il luogo dove è nato, inquantochè, quando per le vie del mondo sono partiti i nostri emigranti, difficile è che arrivi l'opera della Patria per tutelare i loro diritti di lavoro, il retaggio che ogni creatura umana porta con sè.

Non è possibile che arrivi la voce del Governo, attraverso le piantagioni lontane del Brasile, non è possibile che arrivi ovunque la voce del Governo, per quanto si trovino anche funzionari premurosi che hanno cuore.

No, bisogna che quando la nostra gente parte, sappia dove va, onorevole ministro; bisogna che i contratti di lavoro siano fatti chiari, precisi; bisogna che sanzioni esistano, altrimenti è grave delitto questo di mandare la nostra carne per tutte le vie del mondo raminga e dispersa.

Ho assistito alla partenza dei nostri fratelli del Piave, ho assistito alle loro lagrime, ai loro pianti, ho sentito i singhiozzi della loro anima, quando dovevano lasciare i paesi cari ai loro ricordi. E sapere poi che questi nostri fratelli non trovarono lavoro, non trovarono pane, che furono da tutti abbandonati, rende ancora più amaro il pensiero che di loro ancora conserviamo.

Ricordo che a parecchi di quei contadini che avevano agli occhi le lagrime, io dissi: non disperate del Governo italiano. Se è vero che ha concluso un patto di lavoro, penserà bene a tutelarvi, a far rispettare questo patto. Ci sarà una convenzione speciale col Brasile, avrà organi di tutela e di difesa per voi. Andate dunque tranquilli.

Essi andarono tranquilli nel Brasile: oggi hanno sperimentato finalmente che non c'è difesa per i lavoratori italiani. Per i lavoratori italiani non c'è difesa in Patria, e non può esserci nemmeno quando vanno raminghi pel mondo in cerca di pane. Infatti potrebbe

sembrare ironia che io domandassi a voi, ministro degli esteri, di difendere i lavoratori fuori della patria, quando il Governo italiano li lascia dentro il Confine della Patria uccidere, perseguire ed angariare.

Potrebbe sembrare amara ironia questa pretesa che abbiamo di voler confortare della solidarietà della Patria la povera creatura umana che va raminga pel mondo, quando nemmeno nel suolo dove ha combattuto, lavorato e sofferto non trova quella difesa che lo Stato sarebbe obbligato a garantire.

Ieri ho sentito un collega che diceva: abolite il Commissariato dell'emigrazione. Non serve a niente. Io dico invece: togliete le deficienze che in esso sono; fate che in ogni provincia ci sia almeno un ufficio speciale. Talune provincie si servono dell'ufficio provinciale del lavoro, che può infatti, quando sia condotto da uomini di adeguata capacità, sopperire benissimo a questa bisogna.

Ebbene, vi sono anche degli uffici privati che emanano o dalla Umanitaria o dalla Bonomelli, e che in molti luoghi compiono questo dovere, sopperiscono a questo mancato servizio nel nostro paese. Affermo che, in un modo o nell'altro voi dovete, onorevole ministro, preoccuparvi di questo problema tanto più oggi dopo la guerra che ha cambiato le correnti migratorie per gli sconvolgimenti che ha prodotto.

Tanto più oggi voi dovete cercare le vie di sbocco all'attività nostra negli altri paesi e preoccuparvi di non mandare all'estero soltanto delle braccia di lavoratori, ma di mandare ovunque uomini che abbiano ingegno, che abbiano coscienza, che abbiano capacità, che abbiano iniziativa, che possano cercare queste vie nuove per l'attività del nostro paese.

Se voi mandate sempre e soltanto della povera carne analfabeta, della povera carne abbandonata attraverso i mari o attraverso i monti, voi darete agli altri popoli l'idea che il nostro paese non sia che un produttore di braccia, uno sterile produttore di braccia e niente altro.

Onorevole ministro, vi raccomando questo problema che è di grande urgenza specialmente per l'Alta Italia, per le terre del mio Veneto. Io ricordo i poveri bambini che ho veduto partire abbandonati. Pensate che la maggior preoccupazione delle mamme e dei babbi, nell'ora della partenza per l'estero era questa: dove andremo troveremo una scuola per i nostri piccini?

Perchè le mamme e i babbi, specialmente delle nostre popolazioni dell'Alta Italia, hanno sempre la preoccupazione di mantenere le relazioni con le terre che abbandonano: essi si preoccupano di poter raggranellare il peculio onde poter ritornare un'altra volta nei paesi della loro nascita e quindi si preoccupano che i loro bambini possano

domani, in una ricostituita condizione economica, riprendere la loro vita nel nostro paese.

Se qualche cosa farete per questo, voi farete la più bella delle politiche estere, perchè credete pure che questa tutela degli emigranti vale a valorizzare il nostro paese assai più che non l'alta politica che si fa dalla diplomazia.

Voi potrete, onorevole ministro, avere un'alta mente politica; voi potrete conoscere le più complicate combinazioni diplomatiche; voi potrete nel vostro cervello elaborare le più elevate concezioni dell'Europa del domani, o del mondo del domani; ma finchè non scenderete a problemi concreti come quello del collocamento della nostra mano d'opera nei paesi stranieri, non farete mai una politica sana, che realizzi la dignità nazionale del nostro paese.

È vero che la politica estera deve essere strettamente collegata alla politica interna: essa deve esser collegata anche alla politica della scuola. Non mandate più analfabeti per il mondo, non mandate più bambini che non sappiano leggere e scrivere; preparate questi uomini che debbono affrontare le battaglie del lavoro presso altri popoli, presso altre civiltà; fate che ovunque vadano i nostri lavoratori si senta un'eco di simpatia per la nostra terra, per la nostra stirpe e compirete un'opera di vero e sano patriottismo, patriottismo ben più alto di quello che consiste nelle parole reboanti, nelle declamazioni rancide, appassite.

Onorevole ministro, ascoltate questa voce che mi viene dal cuore; riordinate gli uffici dell'emigrazione, tutelate il collocamento della nostra mano d'opera all'estero; servitevi di funzionari che compiano il loro dovere, e avrete fatto opera altamente meritoria per il nostro paese ».

Le dichiarazioni del Ministro degli esteri.

9. A tutti gli oratori ha risposto il Ministro degli Esteri, on. **Schanzer**.

Ai deputati che si erano occupati della preparazione tecnica alle carriere diplomatica e consolare il Ministro ha dichiarato la necessità di provvedere in modo idoneo, riconoscendo quale sia la funzione dei nostri rappresentanti all'estero, specialmente nei riguardi della tutela agli emigranti.

All'on. Braschi ha dichiarato di non poter prendere impegni precisi circa la questione delle riparazioni. È una questione che riguarda in modo speciale la competenza del Ministro dell'industria, e la questione è diligentemente studiata e trattata dal dica-

stero competente. Sono stati fatti anche degli accertamenti dei danni subiti dai nostri connazionali all'estero e v'è quindi da sperare che l'azione del Governo possa svolgersi in modo soddisfacente.

Più a lungo si è intrattenuto per rispondere all'on. Orano sulla causa nobilissima degli Italiani in Tunisia: (1)

« Se noi potessimo trasformare ogni nostro desiderio in fatto, se potessimo senz'altro imporre la nostra volontà agli altri Stati anche più potenti di noi, certo ciò sarebbe di nostra grande soddisfazione; ma purtroppo nella lotta internazionale le cose non procedono così. Il che non significa per altro che noi non dobbiamo fare qualunque sforzo per tenere alta l'italianità all'estero, da per tutto, ed è quello che noi facciamo.

Ella ha parlato della nostra colonia di Tunisi. Anch'io conosco quella colonia perchè l'ho visitata, e ne conservo il più caro ricordo per i suoi sentimenti d'italianità così alti e fervidi. Ma io, pur essendo preoccupato come lei della questione dei decreti beylicali e francesi emanati nel novembre 1921 nella Reggenza di Tunisi, non posso convenire con lei che il Governo italiano abbia in proposito trascurato il suo dovere.

Ella ha detto, onorevole Orano, che dopo questi decreti nulla era stato fatto. Invece, io ho voluto esaminare, dopo il suo discorso, la pratica alla Consulta, e ho visto che nel mese immediatamente successivo ai decreti, sono state date istruzioni al nostro ambasciatore a Parigi per ottenere che le dichiarazioni del signor Briand, il quale aveva detto che quei decreti non si riferivano agli italiani di Tunisi, assumessero un carattere più preciso.

Ulteriori istruzioni furono date il 5 gennaio 1922 per chiedere il rinnovo delle Convenzioni del '96 o altre garanzie. Con nota dell'11 febbraio il Quay d'Orsay rispose che la questione doveva essere trattata a Roma coll'ambasciatore di Francia. Se non che in seguito l'ambasciatore di Francia fu nominato delegato alla Conferenza di Genova; perciò la trattativa subì un ritardo. Ma, ancora in data 1° giugno, ho mandato altre istruzioni al conte Sforza, perchè svolga efficace azione presso il Governo francese in questa materia.

La situazione è questa. È noto che le Convenzioni del '96, in base alle disposizioni delle quali gli italiani di Tunisi hanno ricevuto un trattamento diverso dagli altri stranieri colà residenti, sono state nel 1918 denunciate dalla Francia, la quale, all'atto stesso della denuncia, propose, in attesa di negoziati per nuovi accordi che le Convenzioni,

(1) *Att. Parl. - Cam. Dep. - Leg. XXVI - 1^a sess. - Disc. - pag. 6166.*

nale, gettano polloni che fanno l'albero; e in Tunisia, vi è l'albero del sentimento nazionale italiano, nella forma, io credo, più rigogliosa, più impressionante, più solenne che altrove.

Dunque gli italiani di Tunisia, che vanno dall'arcimilionario, dal patrimonio massimo della colonia, di tutta la Tunisia, dall'uomo più ricco, che è un italiano, ai minatori delle più piccole miniere, hanno un sentimento solo: quello di conservare la loro nazionalità e hanno avuto, dinanzi alla pubblicazione dei due decreti, quello beylicale e quello di Millerand, la sensazione che quei due decreti volessero dire il primo colpo di fucile della battaglia data contro la sopravvivenza, per la convenzione del 1896, della nazionalità italiana.

Io sono dunque andato in Tunisia ed ivi ho raccolto tutti i documenti possibili. Ivi ho parlato lungamente con le autorità francesi, servendomi della scusa di Dante — una conferenza sopra Dante è oggi per noi la piattaforma, il tappeto verde migliore per poter entrare in contatto della gente in tutto il mondo, della quale si sospetta anche un po' — con l'elemento beylicale e con le più note personalità, da Luciano Saint, il Residente tunisino, un gentiluomo che sa quello che fa, alle più umili persone.

La Francia sì che ha uomini che la servono fortemente. Quel maresciallo Liautey, nel Marocco dovizioso, è l'uomo della repubblica francese, il quale tesse la trama di un impero, e non lo difende solamente con le armi — questa è l'abilità della repubblica conquistatrice e imperialista — ma con arti di letterato, di filantropia, di gran signore, tutto delicatezza e garbo, ospitando gli stranieri in modo che i nostri commercianti, i nostri pochi che vanno là, tornano entusiasti di questa personalità di poeta, e di cavaliere, di semi-Napoleone, di civilizzatore, il quale veramente realizza per la Francia il punto di appoggio più sicuro per una qualunque idea di espansione verso il nord dell'Africa in un domani non lontano.

Io gli ho detto quello che ripeto a voi, onorevole ministro, e dico avanti alla Camera. Siccome ho studiato la Tunisia nel suo sforzo, nelle sue miniere, nell'eroismo delle sue oasi, ove non c'è che un resto romano, che una fontana e la pietra di una scuola, ho sentito quello che questa gente vuole: gli italiani di Tunisia non cederanno mai dinanzi ai tentativi di diminuire la loro dignità e la loro qualità di cittadini italiani e sono pronti — e siccome vengono da due fiere razze che nell'azione hanno pochi scrupoli — sono pronti a non cedere, o dare tutto per la dignità nazionale.

Difendono questo tesoro che credono il maggiore in tutti i modi, e ci tengono tanto, che negli atti che mi hanno dato tutte queste associazioni — un *dossier* enorme che ho portato a Parigi — e che ho sottoposto «amichevolemente» alle autorità francesi perchè non avevano nessuna veste, essi sono pronti, pur di salvare la loro naziona-

anche passato l'anno della denuncia, continuassero a considerarsi rinnovate per tacito consenso di tre in tre mesi. Le Convenzioni del 1896 quindi sono tuttora in vigore. Ma esse possono essere denunciate in ogni momento; dopo di che, trascorso il termine di tre mesi le garanzie per la tutela degli interessi italiani in Tunisia verrebbero a cadere.

Ho accennato alle pratiche fin qui fatte per la trattazione della questione, della quale io ancora personalmente non avevo potuto molto di proposito occuparmi. Ora tali pratiche col Governo francese continuano e si svolgono di pari passo ad altre analoghe che pure, con diversa base giuridica, fa il Governo britannico.

Ma mi consenta la Camera che io esponga chiaramente il mio pensiero sulla questione.

A mio avviso, non può affatto essere considerata come privilegiata la situazione degli italiani di Tunisia, i quali continuano a godere di diritti che loro sono stati sempre colà riconosciuti, fin da prima del Trattato del Bardo, diritti che la Francia si è impegnata a rispettare e che solo in parte sono stati modificati dai Governi di Roma e di Parigi.

L'Italia ha sempre mantenuto, per quanto riguarda la Tunisia, una leale, chiara linea di condotta verso il Governo francese, alla quale ha corrisposto la cordiale collaborazione della colonia italiana di Tunisi con le autorità della Reggenza. Il Governo italiano non intende allontanarsi da tale attitudine. Esso non vuol certo creare imbarazzi alla Francia nel suo Protettorato, ma intende che siano conservate e garantite per il futuro le basi della collaborazione italo-francese in Tunisia, una delle quali è certo la garanzia del mantenimento della cittadinanza italiana per i nostri connazionali della colonia. E nel comune interesse dei due Governi evitare, in proposito, ogni possibilità di malinteso ed io confido che il Governo francese vorrà esaminare con amichevole spirito la nostra richiesta.

L'onorevole Orano ha parlato anche delle scuole in Tunisia; ma egli sa contro quali difficoltà noi abbiamo sempre lottato in questo campo. Tuttavia, come egli sa, nonostante tutte le difficoltà, alcune di queste nostre scuole sono veramente fiorenti e tali da poter gareggiare onorevolmente, e per il loro ordinamento e per i risultati che danno, con le migliori scuole del Regno. Tutta la colonia, a cui va di certo una notevole parte del merito, senza distinzione, ne ha sempre menato giusto vanto, come ha riconosciuto sempre, altresì ad una voce, le benemerienze del Governo nel dotarla di una complessa istituzione scolastica, armonica e piena di vitalità. Le scuole elementari di Tunisi hanno oggi 3798 alunni, e in tutta la Tunisia gli alunni sono 5099. Noi continueremo a curare con ogni diligenza l'istruzione dei nostri concittadini che vivono a Tunisi.

L'onorevole Orano ha voluto tornare sulla questione delle garanzie per la nostra colonia in Egitto. Io su questo tema avevo risposto alla mozione dell'onorevole Chiesa e mi sarei lusingato che le mie aperte, chiare e leali dichiarazioni fossero apparse sufficienti all'onorevole Orano. Concordo con lui nel giudizio sulla importanza della nostra colonia in Egitto, come pure concordo con lui che l'Egitto sia per noi una porta aperta sull'Oriente; ma non posso che ripetere oggi le dichiarazioni che già ho fatte. Devo negare nel modo più assoluto che la nostra azione sia vincolata all'eventuale appoggio dell'Inghilterra in Tripolitania. Si rassicuri, onorevole Orano, che non esiste assolutamente nulla di questo.

Noi ci occupiamo di tale questione, che è connessa al nuovo ordinamento dell'Egitto. I miei predecessori, in massima, hanno accettato di prendere in considerazione la questione dell'abolizione delle capitolazioni nell'Egitto, nè sarebbe possibile, per un paese liberale come l'Italia, di opporsi assolutamente ad una proposta di questo genere; ma tutto sta nel vedere che cosa si sostituisce, quale è l'ordinamento giuridico che verrà adottato ed è proprio su quest'ordinamento giuridico che sono in corso le trattative e le discussioni fra noi e la Gran Bretagna e tutto naturalmente è subordinato a che l'ordinamento dell'Egitto assuma carattere definitivo, ciò che per ora non è.

Posso assicurare l'onorevole Orano che noi tuteleremo con ogni energia e con tutti i mezzi diplomatici che sono a nostra disposizione le nostre colonie di Egitto e che insisteremo perchè, ad ogni modo, la condizione di queste nostre colonie dai nuovi ordinamenti non sia peggiorata, in confronto di quella che è attualmente.

L'onorevole Orano ha parlato dei mandati di Palestina, Siria, e via dicendo ed ha espresso delle preoccupazioni per la tutela dei nostri interessi in quei paesi. Ora noi dobbiamo restare sul terreno dei trattati, sul terreno di quello che abbiamo diplomaticamente ammesso, quando abbiamo riconosciuto l'assegnazione dei mandati; ma altro è l'assegnazione dei mandati, altro sono i termini di questi mandati. Per ciò che riguarda i termini dei mandati, come l'onorevole Orano sa, questi mandati non sono stati ancora definitivamente approvati, e specialmente per quel che riguarda il mandato della Palestina, noi appunto discuteremo i termini di esso col Governo inglese, e li discuteremo avendo presente la doppia finalità della protezione dell'attività economica dei nostri concittadini nei territori di mandato, della porta aperta per tutto ciò che riguarda le materie prime e i nostri commerci e della tutela degli interessi del cattolicesimo, il quale in quei paesi ha così gloriose tradizioni».

Agli on. Pellizzari e Biavaschi che si erano occupati del problema della tutela dell'emigrazione, il ministro ha così risposto:

Per quello che riguarda l'onorevole Pellizzari, egli ha chiesto puramente e semplicemente la soppressione del Commissariato dell'emigrazione. Io non posso consentire in questo suo pensiero. Il Commissariato dell'emigrazione nel quale si sono raccolti i vari servizi che prima erano disseminati tra le diverse amministrazioni dello Stato, è stato voluto dal Parlamento con la legge del 1901. Certamente questa amministrazione, che fu presieduta da uomini come Luigi Bodio, Luigi Rossi, il Di Fratta, e ora da un valoroso funzionario come il De Michelis, ha reso al paese notevoli servizi. S'intende che ogni servizio può dare luogo a critiche, perchè certo le difficoltà da superare sono grandi.

L'onorevole Biavaschi ha fatto un interessante discorso, ma forse le sue critiche, in taluni punti, sono state eccessive. Egli ha parlato dei passaporti e certo è desiderabile che in questa materia talune semplificazioni si possano introdurre. Egli ha sollevato una notevole questione di principio, quando ha detto che non bisogna che lo Stato imponga all'emigrante il contratto di lavoro, che può consigliarglielo, ma non deve imporglielo. Qui noi abbiamo il punto di contrasto tra due principi, da una parte la libertà individuale e dall'altra la necessaria tutela dello Stato, la quale tutela inevitabilmente implica una limitazione della libertà individuale.

È tutta una questione di misura. L'ordine del giorno dell'onorevole Biavaschi contiene cose giuste e in molte parti io potrei anche dichiararmi d'accordo con lui. Da noi la legislazione protettrice dell'emigrazione ha assunto un ampio sviluppo. Lo Stato deve considerare l'emigrazione non come un fenomeno individuale, ma come un fenomeno collettivo e però per l'Italia, la quale ha sette od otto milioni dei suoi figli all'estero, questo fenomeno acquista una enorme importanza, non solo di politica economica, ma di politica interna e di politica estera, e deve quindi richiamare tutta la nostra più viva attenzione.

Noi abbiamo cercato di fare una legislazione la quale tuteli i nostri emigranti all'estero e il moderno indirizzo è quello dei trattati di lavoro, dei quali abbiamo già concluso un certo numero, e proseguiremo in questa via.

Noi cerchiamo di assicurare ai nostri lavoratori all'estero un trattamento pari ai lavoratori del luogo e cerchiamo di salvare e di proteggere la loro nazionalità. Ma quando l'onorevole Biavaschi dice che bisogna intervenire nel regolare l'espatrio, purchè questo si svolga liberamente, io gli dirò che oggi non è tanto questione di libertà della emigrazione quanto è piuttosto questione di una profonda crisi dell'emigrazione. Per la nostra emigrazione l'ora è triste: sono diminuiti gli sbocchi, bisogna cercare degli sbocchi nuovi.

Il problema è questo. Il Governo attende per mezzo del Commis-

sariato a cercare un rimedio alla crisi della emigrazione mediante la preparazione professionale degli emigranti, di cui parlava l'onorevole Biavaschi, cercando così di facilitare il collocamento all'estero di operai che possano essere richiesti per la loro specializzazione in un determinato mestiere. Ed a questo proposito io gli dirò che molto si è operato. Il Commissariato della emigrazione, nel 1920, aveva aperto 750 scuole per i nostri emigranti, per insegnar loro a leggere e scrivere, e dare loro gli altri elementi più essenziali dell'istruzione.

Inoltre in tutte le scuole normali abbiamo istituito corsi speciali per preparare i maestri degli emigranti, ed abbiamo sette mila allievi di questi corsi speciali. Infine abbiamo delle scuole professionali nel Veneto, alle quali credo abbia accennato anche l'onorevole Biavaschi.

Le difficoltà che noi dobbiamo superare non sono poche. Il problema oggi, lo ripeto, non è di lasciare emigrare liberamente o no, il problema attuale è quello di trovare all'estero la possibilità di impiegare i lavoratori italiani a condizioni che siano tali da autorizzare senza pericolo di dolorose delusioni l'esodo dei nostri lavoratori.

Ma, senza neppure lasciarci vincere da queste difficoltà, noi dedichiamo a questo problema le più attente cure, e stiano certi coloro che si sono preoccupati di questa materia che mai non dimenticheremo i nostri fratelli che sono all'estero, e che non lasceremo nulla di intentato per provvedere alle loro condizioni di esistenza ed alla protezione della loro italianità.

In ultimo in merito alle raccomandazioni dell'on. Tonello sulla difesa dei lavoratori italiani al Brasile, l'on. Schanzer ha dichiarato di essere sostanzialmente di accordo con l'oratore. In un paese come il Brasile, dalla estensione vastissima, dalla costituzione sociale ed economica speciale, le sorti morali ed economiche dei nostri emigranti sono sostanzialmente legate al contratto di lavoro. Quindi per avviare un'emigrazione al Brasile bisogna essere sicuri che il contratto di lavoro sia tale da garantire i nostri emigranti. Si è perciò che il Governo — ha concluso l'on. Ministro — si propone di continuare la sua azione per ottenere che dai proprietari agricoli del Brasile siano fatte ai nostri coloni le migliori condizioni possibili e le fazendas siano preparate per riceverli e le garanzie della vita sociale ed economica siano tali da dare la sicurezza che i nostri emigranti possano vivere e guadagnarsi la vita in condizioni soddisfacenti.

lità, a subire degli svantaggi, a veder diminuiti i loro benefici doganali, finanziari, commerciali, ecc., ecc., tutti così, dall'arcimilionario all'ultimo minatore ».

Si ferma l'on. Orano a lamentare la scarsa iniziativa del Governo italiano e le manchevolezze della nostra politica diplomatica e prosegue:

« Non è possibile che della gente, centodiecimila italiani, che hanno dato al paese delle prove di fedeltà, mandando tutti i loro uomini a combattere, lasciandone migliaia sul campo di battaglia, versando danari in tutte le occasioni, creando una espansione italiana, che io credo sia la miglior forma di espansione civile che si possa creare, non è degno che questa gente viva dal 1896 in poi sotto la spada di Damocle di una convenzione fatta nell'anno della grande rovina italiana di Adua, in un anno di angoscia e di pezzenteria, sotto una convenzione che deve essere rinnovata di tempo in tempo. Perchè quella nostra gente non sa oggi se domani sarà ancora italiana e se potrà servirsi dei suoi diritti. Vedete, voi che movete tante accuse contro lo Stato borghese, non sapete quali sono i metodi dello Stato borghese nel difendere i diritti della Nazione!...

Ora la questione tunisina, se è una questione assai delicata, è però chiara e matura perchè non si tratta che di affermare un principio di dignità.

Il protettorato del 1881 ha trovato in Tunisia gli italiani già produttori, già arricchiti, già in condizioni floridissime, e in alcune zone addirittura padroni nel modo più completo, come agricoltori e commercianti e come razza intelligente ed ideale, e li ha rispettati. Ha dato prova di capire il dovere di questo rispetto accettando nel 1896, alla fine dell'anno, parecchi mesi dopo Adua, cioè dopo l'*écroulement* di ogni nostra politica espansionista in Africa, accettando quella convenzione che voleva dire in ogni modo riconoscimento della nazionalità italiana, cioè la consacrata eccezione per gli italiani.

Ma dopo il 1896 i ministri italiani non hanno fatto nulla. Piano piano la Francia, che mira a squadrare il suo Impero Africano e che ha quindi bisogno di risolvere anche per questa parte l'equivoco tra il protettorato e l'annessione, dal 1896 in poi, la Francia è venuta sviluppando il suo piano, con molta abilità che, lo dico francamente, costa poco, perchè ha di contro dei ministri degli esteri e degli ambasciatori che, non credono d'aver mai nulla da opporre e mai nulla da iniziare. E per ciò mi pare che anche questa famosa abilità francese si riduca a cosa che costa poco.

Basta che vogliano, essi possono comodamente fare il danno nostro, come hanno sempre fatto, perchè hanno la sensazione che noi

non si senta abbastanza a Roma la dignità del popolo italiano, e non la si senta nelle questioni più vitali, più vive, quelle intellettuali come quelle della espansione commerciale. Me lo hanno ripetuto uomini di Governo e grandi scrittori francesi, uno dei quali mi confessava: «Voi, in fondo, vi accendete in certi momenti, strepitate, insultate o vi servite di manifestazioni incomposte e certo poco diplomatiche, e poi avete lunghi periodi inerti in cui non vi importa più affatto nè della vostra dignità, nè del vostro interesse». Se c'è un paese che ha bisogno di un ministro degli esteri forte, questo paese è l'Italia, che è per le sue masse emigrate un paese debolissimo.

Dunque, in fondo, i due decreti dell'8 novembre 1921, il beylicale e quello del Governo francese, sono senz'altro, e non ha smentito questo mai nettamente, perchè è troppo evidente, sono l'inizio, la salsata tirata per vedere quale resistenza avrebbe fatto l'Italia a perdere 100 mila lavoratori, cioè ad ingrossare il materiale umano di reclutazione dell'impero coloniale francese. Questo si chiama, credo, parlare chiaro. E hanno lanciato questo sasso, e nessuno ha risposto alla provocazione del gesto e al colpo della pietra.

Il conte Bonin se ne è andato da Parigi perchè non vi poteva più stare. Credo, onorevole ministro, che non cercherete di smentire queste mie affermazioni, perchè non vi è sillaba di quello che io dico che non sia fatta e consacrata da documenti, che non sia un rilievo esatto di cose conosciute per lungo tempo personalmente, direttamente.

Ora, che cosa si aspetta per regolare la questione del rispetto concreto, legale definitivo della nostra nazionalità? Che cosa si aspetta? Che sia la Francia che muova la pedina?

Ma io vi posso rispondere che la Francia l'ha già mossa e che non si è risposto alla mossa francese, che non si ha avuto il coraggio di far sapere alla Francia quello che noi volevamo.

Le comunicazioni della Consulta si riducono a lettere deboli, squallide, inespressive. Al solito il difetto classico degli italiani nel nostro paese... persino scrivendo e pensando di cose del tutto astratte, è quello di non entrare, meno poche eccezioni, ammirevoli, nel cuore medesimo, nella materia medesima degli argomenti. Ma qui c'è altro!

Il Gabinetto Briand, avrebbe voluto sapere quali erano le intenzioni italiane al riguardo dell'affannoso sistema dei contratti, che continua ancora. Ma non gli è riuscito di saperlo, e l'affare tunisino, sul quale si è molto scritto in Francia, pochi giorni fa nel Parlamento francese, un deputato l'ha ancora risollevato e si è servito della frase: *il faut couper le fil*; finalmente in questa questione, anche a riguardo degli italiani, chè, in fondo, tutti quelli che vivono laggiù sono sudditi nostri, e il Governo francese deve estendere, preparando naturalmente l'annessione, agli italiani gli obblighi degli indigeni d'altra razza e cioè deve costringerli a quella diminuzione

di dignità a cui ha cercato di arrivare con i due decreti.

Sicchè, onorevole ministro Schanzer, tocca a voi l'incominciare, se è possibile, a dare al nostro paese e all'Europa un esempio.

L'on. Orano conchiude invitando il Governo ad intraprendere col Governo francese le discussioni necessarie per definire la questione in modo conforme agli interessi ed ai diritti dell'Italia.

Dato che i Tunisini Italiani sono stati trovati tali dal Protettorato francese del 1881, dato che noi non abbiamo neanche riconosciuto ufficialmente il Protettorato (non c'è che una lettera di presa d'atto che non è il riconoscimento ufficiale, vero e proprio, cosa di cui si fanno fortissimi colà i nostri connazionali) dato che i tunisini italiani mettono in questa lettera un sentimento tale, illustre ministro, onorevoli colleghi, io v'invito a pensarvi su con molta serietà e con volontà di decidere! Perchè potrebbe darsi che in Tunisia sotto l'intimazione di una violenza snazionalizzatrice scoppiasse uno di quei fermenti quale quello che stava per scoppiare due giorni dopo l'8 novembre.

E fu il nostro console, quel nobile uomo, calmo, severo, austero, il padre di quella magnifica colonia, l'uomo che poteva passare alla carriera diplomatica e che invece volle tornare in Tunisia, dopo tanti anni, l'uomo che adora la sua Patria e la Tunisia italiana, il commendator Beverini, si deve all'arte, alla dolcezza, alla fierezza insieme di quest'uomo, se qualche cosa di molto grave non è accaduto! Vedo che la stampa italiana, che ci dà tante notizie di cronaca, questa non ce l'ha data! Eppure, sono i fatti che accadono in terra d'Africa, a pochi tratti di freccia dalla costa di Sicilia!

Ora, dunque, non v'è alcuna potenza, nè anche la Francia, qualunque sia la sua pretesa, che possa violentare un diritto costituito, diventato storico, quale è quello di una massa italiana di espansione, che da due secoli almeno, è là, data la volontà precisa di questa massa italiana in margine del nostro mare di conservarsi italiana.

L'on. Orano, dopo aver prospettato, a questo punto, le aspirazioni della politica coloniale francese nell'Africa del Nord, ha richiamato l'attenzione del Governo sulle scuole italiane in Tunisia:

Le scuole! Avete trovato, onorevole ministro, fra le vostre carte dei documenti preziosissimi. La famosa faccenda di Mateur e di Ferryville, ove i poveri minatori italiani, che avendo risposto a tutte le condizioni poste dal Governo francese, volevano ottenere il permesso di aprire le loro scuole ed hanno ottenuto un rifiuto.

E una famosa faccenda questa delle scuole di Mateur e di Ferryville, dove è parso insomma che la Francia abbia paura delle scuole italiane! Badate che dice: no, vi ho concesso di crearne altre molte.

Sì, sì! Sì è concesso persino di creare il Liceo Regio Vittorio Emanuele II a Tunisi, ottima scuola.

Ma dal 1902 in poi le cose furono regolate in tal modo, che mentre fino allora la licenza liceale italiana, dato che v'era anche l'insegnamento del francese fatto molto bene, valeva per adire le università francesi, dal 1902 in poi, ciò non è stato più ammesso.

La nostra licenza liceale non vale il *baccalaureat* francese. Così poi per l'esercizio della medicina e per tanti altri uffici, e con un metodo che noi non sapremmo praticare.

Non sappiamo fare all'estero la nostra lotta! Già non abbiamo zone che ci permettano di muoverci con dei secondi fini.

E non siamo imperialisti. Ma dal 1902, da 20 anni fa ad oggi, l'opera del Governo francese fu tutta una sottile erosione del nostro diritto. Si dice ancora a voce alta: Ma insomma voi siete dei cittadini italiani. E sottovoce: Cosa che secca assai la Francia. E poi, si pensa: Ma la cosa deve finire presto!

E oggi la Francia si prepara a dare all'Italia un nuovo segno di forza, e par le dica: Tu vedi, ormai è inutile che continui uno stato di cose simile. Il signore della terra è il Bey. Ed io lo proteggerò. — E lo conserverà fino a quando abbia regolate le cose con noi, assorbendo il nostro diritto!

E il presidente della Repubblica nel suo viaggio in Tunisia, di poche settimane fa, ha appunto dato una solenne importanza al Belgicato come a qualche cosa cui per la lotta nuova dia grande importanza. Questo rispetto si deve anche al sopravvenuto argomento che il Governo francese ha oggi della propaganda musulmana e panaraba colà, dove pure la Francia dovrebbe capire che se potrà tenerci amici, sudditi ma italiani, le cose potranno andare bene, perchè arabi e italiani si adorano in Tunisia, ma se ci avrà nemici e francesi per forza, siccome noi siamo la maggioranza, occuperemo tutti i posti, e le rappresentanze, e staremo in qualità di cittadini francesi con cuore ed anima italiana a fare una politica avversa alla Francia.

Questo è il solo argomento che spaventa gli uomini di Governo francesi...

Adunque, illustre ministro, iniziate senza ritardo la vostra politica chiara e netta.

La volontà degli italiani della Tunisia è questa: essi intendono conservare a qualunque costo, perdendo sia pure in altro terreno, la loro nazionalità italiana. Saldate questo riconoscimento con un patto non di carattere provvisorio, non mantenendo questa spada

di Damocle che può cadere sul nostro capo da un momento all'altro, ma con atto definitivo che riconosca il fatto eccezionale di questa grande Italia operaia che la Francia ha trovato nel 1881 e d'allora in poi è stata la forza più tenace e feconda per la ricchezza e lo sviluppo della stessa vita francese.

Gli italiani in Egitto.

3. Lo stesso on. Orano, proseguendo nel suo ampio discorso, è passato a considerare il problema degli italiani in Egitto.

Che cosa è l'Egitto per noi? Bisogna scendere dalle nuvole e venire al 1922. L'Egitto è oggi per l'Italia l'unica porta aperta sull'Oriente. Così se qualche cosa sarà fatto in modo da chiudere questa porta, o socchiuderla con una catenella di sicurezza dall'altra parte, che cosa si farà domani?

Si parla di alleanza con l'Inghilterra. Se parlassi con l'eco dei miei sentimenti di educazione intellettuale, dovrei cantare all'Inghilterra un canto fratello di quelli di Swinburne, di Keats, di Byron, e far la sentimentale apologia delle molte belle cose che dal ministro Cobden in poi fino agli ultimi, agli attuali statisti inglesi, si dicono sopra l'Italia dagli inglesi.

Ma non c'è paese al mondo dove le sorti umane siano così differenziate come in Inghilterra.

Voi vedete uscire da un ambiente di birrai e di mercanti gli uomini della Camera dei comuni, solidi, materiali, forti, ben rasi, ma un po' opachi, meno che per i loro interessi; vedete uscire in certi momenti una creatura meravigliosa, un ipersensitivo, un inaspettato artista sottile che disdegna la folla, che si ermetizza nella sua stanza verde ora con una sola rosa nel calice cristallino dal lungo stelo e scrive il canto quintessenziale dell'estetismo. L'Inghilterra non va giudicata dai canti e dalle odi di Swinburne, dagli inni di Roberto e Elisabeth Barrett Browning.

L'Inghilterra è quella che è. È la patria dei grandi interessi commerciali, è l'enorme sistema dei traffici, è il paese che oggi si è ingaggiato a combattere la più formidabile guerra difensiva contro un mondo tremendo.

Anche quello è un grande paese, sì. A me piacciono i paesi che combattono decisi le guerre decisive tra la vecchia e la nuova storia; la Francia, da un lato, la guerriera nazionalistica, impaludata del suo arduo cattolicesimo, giacobina in apparenza, ma merovingia e sacerdotale nel fondo, e l'Inghilterra che stende ancora la sua grande mano nocchiuta e adunca a tenere le file dell'impero inaudito.

E però un sistema che si spezza, perchè tra le altre parti c'è una parte, l'India, con i suoi 337 milioni di abitanti. Me lo ripeteva pochi giorni fa un principe indiano.

Perchè, l'illustre ministro, non è mica solamente il ministro degli esteri che vede gente di altri paesi e che possa farsi un'idea chiara di quello che sta accadendo! Non so se il ministro degli esteri sappia che in alcune parti dell'India il 50 per cento del commercio è paralizzato dagli indigeni; che in più d'una città inglese dell'India gli abitanti proibiscono di portare abiti di stoffa inglese, e si invitano i non inglesi a non avere rapporti commerciali e d'affari con l'Inghilterra.

Se vorrete documenti su questi fatti ve li possiamo dare.

Quindi, siccome l'Egitto è la piattaforma vicina di questa grande competizione, la quale va inevitabilmente all'emancipazione delle forze dell'Asia, noi dobbiamo intendere questo mezzo di lotta, e far sapienza delle notizie recateci di tutte le commissioni indiane, egiziane, persiane e di altri paesi che vengono in Italia.

State attenti — essi dicono — a quello che fate, perchè se voi vi legate con un patto spiacevole all'Egitto correte rischio di perdere la simpatia degli egiziani. E la simpatia vuol dire il domani.

L'Egitto rappresenta per l'Oriente il centro morale di appoggio di tutti i movimenti orientali, orientali verso la conquista delle singole indipendenze, e ogni atteggiamento offensivo verso l'Egitto è considerato come offensivo contro l'Oriente.

Una Italia che accetti di sostenere apertamente o ipocritamente la politica inglese in Egitto è una Italia che non può rinunciare in modo assoluto e con conseguenze gravissime non solo alla tutela dei nostri interessi, morali commerciali e politici in Egitto, ma a questi stessi nostri interessi in tutto l'Oriente non solo mediterraneo, ma arabo e musulmano.

L'Inghilterra chiede il passaggio nelle sue mani delle capitazioni, e cioè la tutela degli interessi stranieri in Egitto, la protezione con ogni mezzo e prima degli altri col mezzo militare delle comunicazioni attraverso l'Egitto, la protezione dell'Egitto contro ogni intrusione diretta, o indiretta di altre potenze, intendendo, se non dichiarando, che qualsiasi atto portato contro l'Egitto, sarà da essa considerato come portato contro l'Impero Britannico con tutte le sue conseguenze.

Era necessario e onesto fare un progetto a Londra e creare un paese indipendente in tali condizioni come l'Egitto? E con quali effetti? In Egitto vige ancora la legge marziale, il divieto di riunione, di stampa, e ogni limitazione di stato di guerra.

Frattanto il Sudan continua a restare sotto l'antico regime di dominio anglo-egiziano.